

CONSIDERAZIONI PROGETTUALI
ATTORNO AD *ARTIFICIO E NATURA*
DI GILLO DORFLES

LUCA ZEVI

«La macchina oggi potrà e dovrà essere considerata ‘natura’ alla stessa stregua di come lo furono ieri ‘gli animali’ e ‘le piante’¹. In questa semplice e folgorante affermazione si celebra il superamento di ogni possibile dicotomia fra Natura e Artificio, in quanto «mentre le “cose di natura” sono ‘date’ una sola volta, l’uomo si raddoppia, in quanto esiste di per sé come oggetto naturale, ma poi esiste anche in quanto riesce a creare a sua volta altri oggetti»².

L’invenzione della Conservazione...

La contrapposizione fra conservazione e progetto, fra «Natura Naturata» e «Natura Artificiata»³ si può far risalire al XVIII secolo, allorché uomini provenienti dalle fredde terre del nord, nello scendere verso le sponde del Mediterraneo, si imbattono

¹ DORFLES 2003, p. 22.

² DORFLES 2003, p. 13.

³ Convegno “Natura NaturataV/S Natura Artificiata”, Roma-Reggio Calabria 20-26 maggio 1992.

nelle testimonianze dell'Antichità classica presenti sul suolo italico, ne rimasero comprensibilmente incantati e le trasformarono in oggetti di culto⁴. A questi oggetti di culto, con l'attitudine prescrittiva propria alla loro cultura, essi imposero un trattamento fino ad allora inedito e che, ai nostri giorni, ha preso il nome di «Conservazione».

Un approccio del tutto nuovo sulle sponde del Mediterraneo, ove si era sempre pensato al mondo come frutto di un «processo creativo unitario», dal quale tutti gli esseri hanno avuto origine, anche se non sempre si addiveniva a un accordo sulla natura (immanente o trascendente) di chi aveva avviato il processo stesso (*Natura Naturans* nell'accezione spinoziana⁵). All'interno di questo 'divenire' corale, di questo straordinario dono di un «non finito», sull'uomo, in nome delle prerogative affatto peculiari di cui era stato insignito, gravava dorflesianamente l'onore/onere di progettare e coordinare la prosecuzione – piuttosto che uno statico e definitivo completamento – dell'azione divina. Le antinomie uomo/natura, corpo/anima, impulso/ragione, che aleggiavano sul nostro universo da oltre duemila anni, non avevano ancora raggiunto un livello di irrigidimento tale da impedire di continuare a concepire il mondo come organismo in continua evoluzione, al quale tutte le creature sono chiamate a offrire un contributo originale. Nulla di più lontano da questa concezione organica, profumata di salsedine mediterranea, dell'arrestare a un dato momento il potenziale sviluppo di qualunque entità, animata o inanimata, trasformandola in una sorta di feticcio. La tradizione ebraica è «anti-archeologica» al punto di interdire anche il semplice soffermarsi presso qualunque tipo di rovina, nel timore che l'uomo vi si abbandoni alla depressione, certamente, ma soprattutto che, nella contemplazione passiva – o addirittura nell'adorazione – di una realtà non più vivente, si faccia strada una qualche vena idolatrica⁶. Nell'Europa mediterranea, pur con approcci anche assai differenti, si era sempre puntato, di conseguenza, a

⁴ WINCKELMANN 2001.

⁵ SPINOZA 2005.

⁶ *Talmud* babilonese, Trattato *Berachot*, 3a e b e *Talmud* babilonese, Trattato *Avodah Zarà*.

un riuso creativo di quanto l'Antichità classica aveva tramandato attraverso il geniale inserimento di un arco trionfale lungo un tracciato murario medievale, la sottrazione di blocchi lapidei dai monumenti greci e romani per riciclarli nelle nuove costruzioni di maggior prestigio (ma anche attraverso l'inserimento di frammenti scultorei rinvenuti negli scavi di fondazione di umili residenze urbane nei muri prospicienti le strade), o attraverso l'edificazione di nuovi palazzi che utilizzano come fondazioni preesistenze antiche, inglobate e reinterpretate nel nuovo organismo. Un processo progettuale talora evidente – a Roma il Teatro di Marcello alla base del «Palazzo de' Savelli» [fig. 1], la Mole Adriana a sostegno di Castel S. Angelo, la grande aula delle Terme di Diocleziano come contenitore della basilica di S. Maria degli Angeli, per citare solo alcuni casi eclatanti –, ma tal altro implicito nella morfologia del tessuto urbano successivo, che si conforma sulla traccia di un anfiteatro antico sottostante, come nella piazza dell'Anfiteatro a Lucca e nel Verlascio a Venafro, o di un circo nella romana piazza Navona.

Non vi è dunque contrapposizione fra ambiente naturale e storico e azione trasformatrice dell'uomo – ché dalle interazioni 'dialettiche' fra le due sfere scaturiscono i paesaggi agricoli non meno delle città –, né fra preesistenze storiche e insediamento moderno – entrambi coinvolti nel globale processo 'dinamico' della creazione.

Così come l'esegesi biblica di matrice ebraica dona, attraverso un commento sempre originale, nuova linfa a ogni parola del testo sacro, come comparisse per la prima volta, così il territorio mediterraneo ingloba organismi e frammenti dell'urbanizzazione romana quali vettori di un «campo di forze in evoluzione», sulla scorta delle esigenze umane che si succedono di epoca in epoca.

... *del Progresso*

Come *alter ego* dell'«apollineo»⁷, mito della Conservazione, s'avanza poco dopo – e sempre dalle brume del nord – il mito prometeico del 'Progresso'. Nel nome di questo nuovo 'idolo'

⁷ NIETZSCHE 1977.

l'attività umana non viene più concepita quale componente di un sistema più ampio, ma quale valore assoluto. Il pianeta diviene potenzialmente un unico grande lotto edificabile⁸ e i risultati del processo di crescita tumultuosa che ne discende vengono valutati non più nella loro complessità, ma esclusivamente in termini di quantità di prodotto sfornato, nell'ambito di una concezione lineare della storia che promette – fideisticamente – «magnifiche sorti e progressive»⁹.

Il mito del 'Progresso' fornisce un prezioso supporto allo sviluppo industriale accelerato degli ultimi due secoli e trova, sempre nell'Europa centro-settentrionale, la propria elaborazione culturale più sistematica. Secondo una concezione quanto mai riduttiva delle esigenze umane, la corrente «funzionalista» del movimento moderno mette a punto il concetto di *Existenz-minimum*¹⁰ – coniato in Germania negli anni Venti e Trenta del secolo passato per designare le necessità puramente fisiologiche di un «essere umano ridotto a mero lavoratore industriale» –, che esprime con teutonica precisione l'approccio proprio al filone vincente – ma non unico – della cultura architettonica moderna almeno fino agli anni Ottanta del secolo XX. Un approccio che si diffonde rapidamente in Europa e, soprattutto attraverso la predicazione degli architetti tedeschi esiliati dal nazismo, si impone per decenni anche nel Nuovo Mondo¹¹.

... e dell'*Antiprogresso*

Non si può indulgere in una facile liquidazione di quell'approccio: gli architetti protagonisti di quella lunga stagione, nell'affrontare un'«emergenza abitativa» senza precedenti, tentano di offrire un alloggio «salubre», libero dall'aria mefitica che le abitazioni popolari respiravano tanto nel 'tessuto' fitto dei centri storici, quanto nei costipati 'isolati' ottocenteschi.

⁸ AYMUNINO 2009.

⁹ LEOPARDI 1998.

¹⁰ AYMUNINO 1976.

¹¹ WOLFE 2001.

Quando i limiti e la povertà di quella proposta emergono in tutta evidenza nell'anonimo paesaggio delle periferie urbane, siamo appunto negli anni Ottanta del secolo passato, si assiste a una liquidazione dell'intera esperienza dell'architettura moderna, arbitrariamente identificata *sic et simpliciter* con l'«*International Style*»¹². Il cosiddetto «Post-modernismo»¹³, che scambia un bambino in difficoltà – il Movimento Moderno – per un anziano agonizzante, esprime un atteggiamento suicida, foriero di almeno un decennio di velleitaria riproposizione progettuale di frammenti di edilizia storica, spesso mal digeriti e sempre artificiosamente decontestualizzati. Un «pasticcio linguistico», immeritadamente identificato con l'omonimo percorso conosciuto dalla ricerca filosofica¹⁴, attraverso il quale passa una ben più ambiziosa e colpevole liquidazione delle importanti, ancorché contraddittorie, esperienze di pianificazione e di gestione del territorio secondo criteri di equità sociale, in nome del «piccolo è bello», dell'«urbanistica contrattata», in ultima analisi del «libero gioco del mercato» a tutto vantaggio dei gruppi economici dominanti. Anche a questo proposito le parole di Dorfles appaiono come un'anticipazione sconcertante allorché commenta che:

Molto spesso l'architettura dei nostri giorni si vale di materiali naturali che utilizza senza nessuna ragione al posto di quelli artificiali, pur creando opere che sono un vero insulto alla natura; mentre il più delle volte non si rende conto che, mediante l'utilizzazione di materie sintetiche, plastiche, di attrezzature meccaniche ecc., potrebbe integrarsi molto meglio nella naturalità del paesaggio preesistente e lederlo con ferite molto meno gravi [...] oltretutto qualsiasi elemento naturale (albero, roccia, specchio d'acqua) viene ad acquistare un rilievo e uno spicco inconsueti, sicché invece di essere soffocata, brutalizzata, la natura viene a essere valorizzata, esaltata da questi fattori artificiali¹⁵.

Sembra stia presentando i progetti extra-europei di Le Corbusier, in particolare la metodologia con la quale immagina gli sviluppi

¹² HITCHCOCK, JOHNSON 2000.

¹³ JENKINS 1977.

¹⁴ HABERMAS 1987.

¹⁵ DORFLES 2003, p. 173.

futuri di Algeri, Rio de Janeiro e São Paulo, ovvero di quelle che sarebbero diventate, anche a causa del mancato ascolto delle sue stesse proposte, megalopoli del sottosviluppo. Nelle visioni del Maestro svizzero, infatti, è certamente reinterpretata la tradizione europea di un habitat ad alta densità. Ma tale tradizione viene declinata attraverso un impiego appropriato delle straordinarie risorse tecnologiche del nostro tempo, dando vita ad un insediamento che, sollevandosi dal suolo, spicca il volo e fugge dalla cinta muraria urbana per distendersi fiduciosamente sul territorio, avvinghiandosi alle linee della mobilità. Sui molteplici livelli di questi nastri complessi sono ospitati non solo produzione, consumo e servizi, ma anche residenze che, da alcune zoommate, si intende possano essere liberamente dimensionate e concepite dagli abitanti. Compare anche un'inquietante casa moresca, che Le Corbusier inserisce oborto collo in una prospettiva del Piano di Algeri [fig. 2], ma potrebbero trovarvi posto, teoricamente, anche splendide case contemporanee librate nell'aria su suoli artificiali a difesa di un territorio agricolo che, in Europa e sulle sponde del Mediterraneo, ha dimensioni contenute e va pertanto difeso da una proliferazione edilizia selvaggia tendente a divorarlo. Un'offensiva preventiva contro le agglomerazioni metropolitane dei paesi sottosviluppati, che, anche a causa del mancato ascolto di proposte così praticabili e lungimiranti, è bene ripeterlo, sarebbero presto dilagate – e continuano a dilagare – con costi sociali e ambientali inauditi e che rappresentano a tutt'oggi il principale problema e la più grave minaccia per gli equilibri delle nostre società e del nostro pianeta.

Perché il recente superamento della popolazione rurale da parte di quella urbana rappresenta un fallimento del progetto moderno, inteso come capacità umana di conformare il proprio insediamento in una direzione capace di potenziare – e non depauperare – le risorse naturali. Il farsi dell'«*habitat* megalopolitano», infatti, non ha nulla da spartire con la formazione di un tessuto insediativo, ma soltanto, come rileva acutamente Konrad Lorentz¹⁶, con la diffusione incontrollata di cellule tumorali all'interno di un organismo vivente.

¹⁶ LORENTZ 1973.

Oltre le mode culturali, verso nuovi sistemi urbani complessi

Una deriva di cui l'architettura non sembra essersi veramente accorta, nemmeno quando ha risolutamente abbandonato la vena nostalgica a favore di un linguaggio, che molto ha a che fare con il mondo contemporaneo nella sua versione «decostruttivista» come in quella «minimalista». Nel primo caso, come già sottolineato, gli edifici sembrano erompere dalla terra non più come suo inveramento, ma come ribellione della terra stessa a una violenza subita, come fotogramma di manufatti preesistenti in procinto di crollare sotto un'azione tellurica [fig. 3]. Nel secondo, a un mondo caratterizzato da una complessità caotica e ingestibile sembra contrapporsi il fantasma di un'elementarità di sapore metafisico, la surreale allusione a un illusorio ordine assoluto e sovratemporale.

Grazie a questa reazione tutta interna alla disciplina, negli ultimi vent'anni, fantastici edifici sono precipitati qua e là sulla brodaglia megalopolitana, che ne è stata indubbiamente scossa, ma raramente redenta.

Un isolamento dal quale sembra voler finalmente evadere la tendenza a una maggiore responsabilità dell'azione progettuale, di cui è certamente sintomo la Biennale di Architettura del 2016, curata da Alessandro Aravecchia, già a partire dal titolo "*Reporting from the front*".

Un isolamento dal quale tentano di evadere altresì due progetti di dimensioni e significati assai diversi, mirati entrambi a una dimensione più complessa e comunitaria della vita urbana.

Il primo progetto "Il *Boulevard* dei Bambini" è la trasformazione di un viale di scorrimento veloce, 'scavato' nel bel mezzo di un quartiere residenziale intensivo sorto all'inizio degli anni Ottanta lungo la via Tiburtina, nella periferia orientale di Roma. Lungo questa arteria si trovano alcune delle più importanti attrezzature del quartiere: due plessi scolastici, un centro anziani, un parco, un centro commerciale. Dunque, un asse vocato a divenire un «luogo eminentemente deputato al ritmo lento della vita sociale», oggi insidiato dallo scorrere delle automobili su quattro corsie.

Il progetto mira a una «rinegoziazione dello spazio stradale in funzione di una maggiore condivisione» di esso, anzitutto attraverso una moderazione della velocità di percorrenza automobilistica grazie al dimezzamento della sede stradale. L'architettura interviene a sostegno di questa mutazione attraverso l'introduzione di una «continuità della rete pedonale» che, capovolgendo l'ordine abituale, «costringe l'automobilista ad attraversare il marciapiede», sottolineando il rinnovato protagonismo del cittadino con la valorizzazione della porzione di strada 'riconquistata' [fig. 4].

“*Boulevard dei bambini*” perché si tratta di un'operazione mirata a restituire progressivamente ai più piccoli un'autonomia di movimento in città, che oggi è loro completamente negata.

Il secondo progetto è un'ipotesi di piccola città sul Mar Nero programmata dal governo ucraino come *Ecopolis*, chiamata a evidenziare un cambiamento di rotta rispetto a quella Chernobyl che ha reso tristemente famoso il paese.

Un disegno che assume l'ipotesi lecorbousieriana di uno sviluppo lineare diffuso sul territorio – in alternativa alla crescita a cerchi concentrici – cercando di «dare spessore polifunzionale» al diagramma proposto dal Maestro svizzero, restituendo così in forma inedita il benessere che si prova attraversando le città storiche, dove in ogni punto sono presenti contemporaneamente tutte le attività che rendono avvincente la vita urbana [fig. 5].

Ebbene “Concordia” – questo il nome attribuito alla nuova città da un paese che sarebbe stato presto attraversato dalle peggiori discordie – è configurata attraverso due assi.

L'«asse della crescita» composto da moduli urbani complessi, dimensionati ciascuno per cinquemila abitanti, allineati lungo un *boulevard* centrale delimitato da due percorsi porticati; ciascun modulo ospita un complesso residenziale terrazzato, affacciato su un parco, ai cui alloggi si accede attraverso una galleria coperta, che ospita tutti i servizi di vicinato; nelle «zone di cerniera» fra l'uno e l'altro sorgono altrettante «piazze di sapore mediterraneo», animate da negozi, bar, ristoranti.

Sul lato opposto del *boulevard* sorgono i centri di ricerca applicata, i laboratori, la messa a punto dei prototipi e gli stabilimenti

sperimentali di produzione – agricola e manifatturiera – sui quali è basata l'economia della città.

L'«asse della conoscenza» è, invece, un grande «*open space* lineare» destinato alla ricerca di base, che è all'origine dei sistemi di produzione appena citati. Questa seconda infrastruttura urbana collega le due «origini della città»: quella storica – i resti della città ellenistica di Olvija – e quella geografica, ovvero il villaggio turistico raccolto attorno al porto, chiamato a disinnescare il pericolo di una sequenza di casette lungo la linea costiera. Ad evitare qualunque «effetto *Downtown*», anche l'asse della conoscenza è continuamente intersecato da nuclei residenziali e di servizi – nonché da aree verdi – capaci di garantirne la vitalità lungo l'intero arco della giornata.

Nel punto di intersezione fra i due assi, attorno a una «riproposizione contemporanea del Foro e del mercato», si realizza la massima vitalità urbana dell'insediamento [fig. 6].

Due ipotesi – “Il *Boulevard* dei Bambini” e la città di “Concordia” – ispirati rispettivamente a «riscattare l'innaturale» e a «trasformare eventi artificiali in eventi naturali»¹⁷, secondo il quanto mai attuale messaggio di Gillo Dorfles.

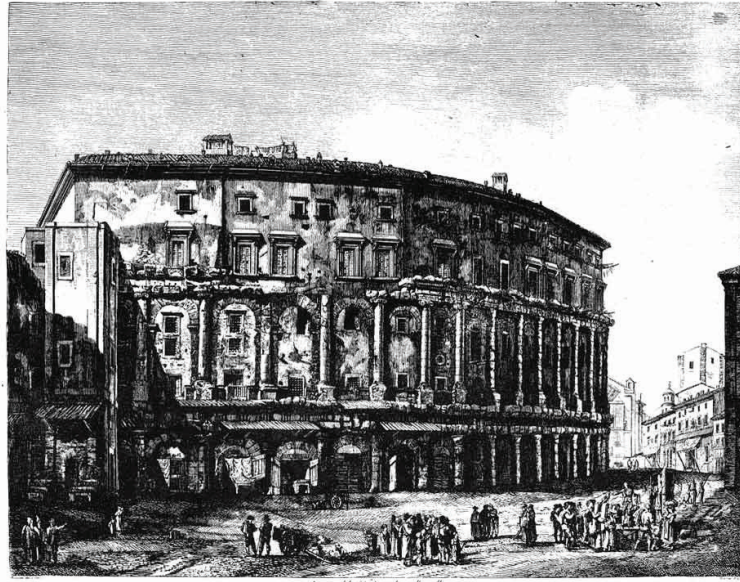
¹⁷ DORFLES 2003, p. 14.

Bibliografia

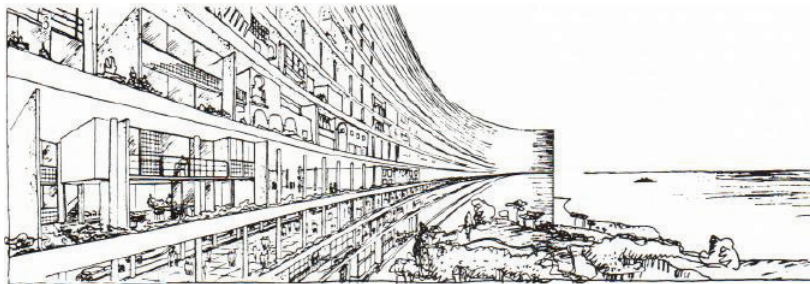
- AYMONINO 1976 = C. AYMUNINO (a cura di), *L'abitazione razionale. Atti dei Congressi CLAM 1929 -1930*, Marsilio, Padova 1976.
- AYMONINO 2009 = C. AYMUNINO, *Origini e sviluppo della città moderna*, Marsilio, Venezia 2009.
- DORFLES 2003 = G. DORFLES, *Artificio e Natura*, Skirà, Milano 2003.
- HABERMAS 1987 = J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Bari-Roma 1987.
- HITCHCOCK, JOHNSON 2000 = H. R. HITCHCOCK, P. JOHNSON, *The International Style*, Diane Publishing, Collingdale 2000 (edizione originale 1932).
- JENKINS 1977 = D. JENKINS, *The Language of Post-Modern Architecture*, Rizzoli, New York 1977.
- LEOPARDI 1998 = G. LEOPARDI, *Zibaldone*, Mondadori, Milano 1998.
- LORENTZ 1973 = K. LORENTZ, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Adelphi, Milano 1973.
- NIETZSCHE 1977 = F. NIETZSCHE, *La nascita della tragedia*, Adelphi, Milano 1977.
- SPINOZA 2005 = B. SPINOZA, *Etica*, Utet, Torino 2005.
- WINCKELMANN 2001 = J. J. WINCKELMANN, *Pensieri sull'Imitazione*, Aesthetica Edizioni, Palermo 2001.
- WOLFE 2001 = T. WOLFE, *Maledetti architetti*, Bompiani, Milano 2001.

Didascalie

- Fig. 1. Teatro di Marcello sopra Palazzo Orsini.
- Fig. 2. Piano di Algeri di Le Corbusier.
- Fig. 3. Schizzo di Daniel Libeskind.
- Fig. 4. Boulevard dei Bambini a Roma.
- Fig. 5. Nuova città di Concordia sul Mar Nero.
- Fig. 6. Centro urbano di Concordia.

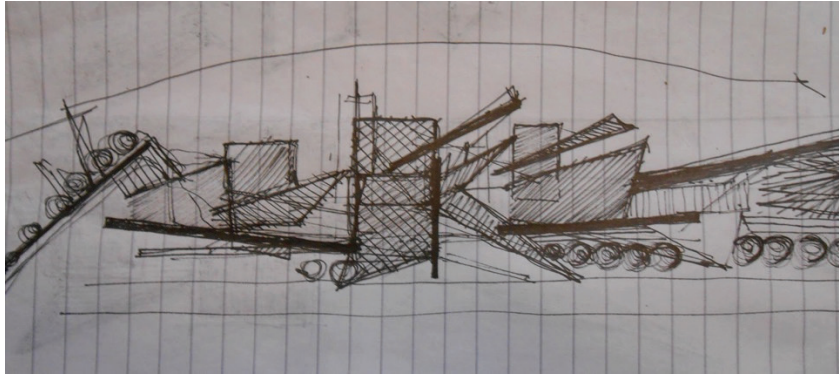


1



2

LUCA ZEVI

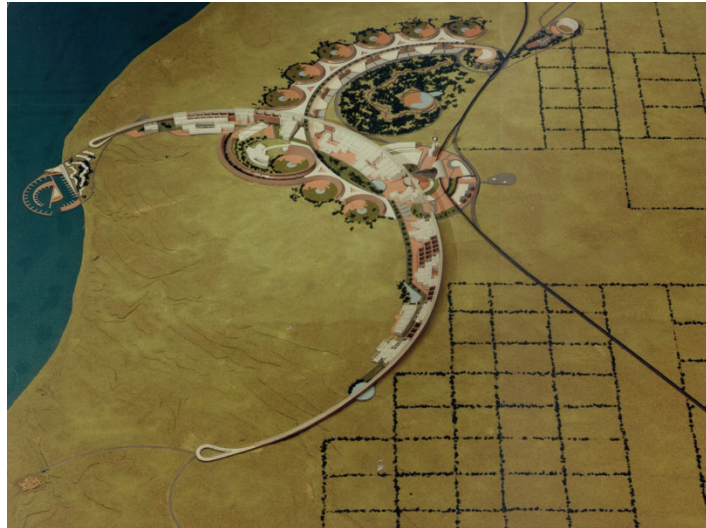


3

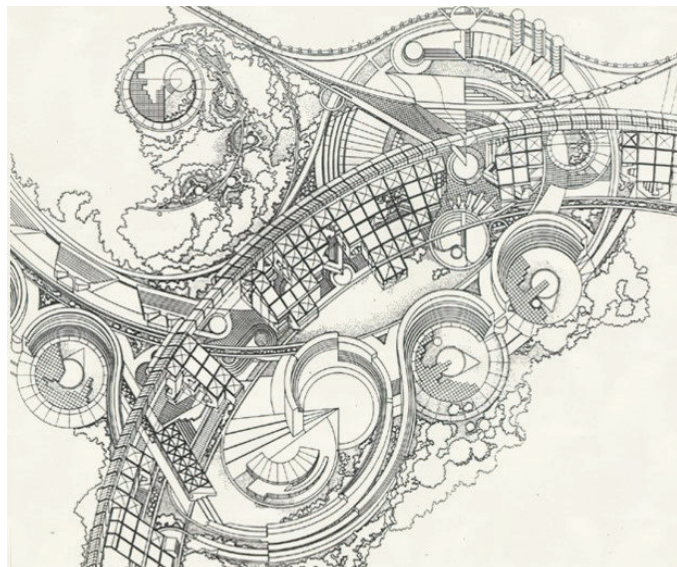


4

CONSIDERAZIONI PROGETTUALI ATTORNO AD *ARTIFICIO E NATURA*



5



6

